

VENERDÌ XIX SETTIMANA T.O.

Mt 19,3-12: ³ Allora gli si avvicinarono alcuni farisei per metterlo alla prova e gli chiesero: «È lecito a un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?». ⁴ Egli rispose: «Non avete letto che il Creatore da principio li fece maschio e femmina e disse: ⁵ Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne? ⁶ Così non sono più due, ma una sola carne. Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto». ⁷ Gli domandarono: «Perché allora Mosè ha ordinato di darle l'atto di ripudio e di ripudiarla?». ⁸ Rispose loro: «Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli; all'inizio però non fu così. ⁹ Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di unione illegittima, e ne sposa un'altra, commette adulterio».

¹⁰ Gli dissero i suoi discepoli: «Se questa è la situazione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi». ¹¹ Egli rispose loro: «Non tutti capiscono questa parola, ma solo coloro ai quali è stato concesso.

¹² Infatti vi sono eunuchi che sono nati così dal grembo della madre, e ve ne sono altri che sono stati resi tali dagli uomini, e ve ne sono altri ancora che si sono tali per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca».

Il brano odierno riporta una disputa tra Gesù e i farisei intorno al tema del matrimonio e della liceità del divorzio.

Dobbiamo, intanto, osservare il fatto che Cristo non accetta di intavolare il discorso sul matrimonio sullo stesso piano in cui i suoi interlocutori lo pongono, ossia sul piano giuridico. I farisei interrogano Cristo precisamente sulla liceità del divorzio e la formulazione stessa della loro domanda ha un sapore giuridico: «E' lecito a un uomo ripudiare la propria moglie?» (Mt 19,3b). Cristo nega subito che il divorzio abbia a che vedere con la volontà di Dio e sposta la questione del matrimonio dal piano giuridico a quello dell'intenzione del Creatore: «Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli; all'inizio però non fu così» (Mt 19,8). Con questo passaggio dalla legge positiva alla legge naturale, Cristo indica su quale piano vada posto il problema dell'amore umano e l'eventuale fallimento dell'esperienza di coppia. Per essere più precisi, sono due le indicazioni che il Maestro offre ai farisei su questo problema: il principio della creazione e il cuore umano. La prima direttrice va quindi verso l'origine: «all'inizio» (Mt 19,8b); la seconda, procede invece verso il mistero interiore del cuore umano: «Per la durezza del vostro cuore» (Mt 19,8a). Il testo parallelo di Marco riporta la risposta di Gesù in termini analoghi (cfr. Mc 10,5-6). Con queste espressioni, il Signore intende dire che l'indissolubilità del matrimonio appartiene all'ordine originario della creazione e che il divorzio, ossia il fallimento dell'amore umano, non è da attribuirsi ad una qualche incompatibilità caratteriale, oppure a taluni eventi incresciosi, che nella vita possono sempre accadere, e che giuridicamente possano giustificare la separazione definitiva di una coppia. Il fallimento dell'amore, che non era previsto dal disegno originario di Dio, è la conseguenza di una malattia del cuore umano, che si chiama *indurimento*: «Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli» (Mt 19,8a).

Dunque, per rispondere agli interrogativi più fondamentali posti dalla vita di coppia, bisogna andare al di là del codice e procedere contemporaneamente in due direzioni, quella che va verso l'origine, cioè l'intenzione di Dio, e quella che va verso le profondità del cuore umano. Cosa si scopre, se ci si inoltra in queste direzioni? Si scopre innanzitutto che l'amore della prima coppia, appena uscita dalle mani del Creatore, era ricco di equilibri. La Genesi racconta di una coppia che vive un amore delicato e pieno di gratitudine, senza strumentalizzazioni e senza prevaricazioni dell'uno sull'altro. Un amore basato sulla similitudine del cuore, che porta ciascuno dei due a guardare il mondo con gli stessi occhi dell'altro (cfr. Gen 1-2). A questa coppia deve riferirsi ogni coppia umana, che voglia recuperare l'amore intatto dell'origine.

Anche se il progetto iniziale di Dio è stato gravemente deturpato dalla caduta originaria (cfr. Gen 3), il fatto che Cristo si riallacci *al principio*, sta a significare che questo progetto non è irreversibilmente perduto. Se Cristo richiama le origini, è perché questo progetto originario, cioè l'amore intatto dell'Eden, per quanto deturpato dal peccato, e per quanto possa apparire lontano dalla nostra esperienza storica, non si può considerare come una moneta fuori corso. La grazia sacramentale è offerta alla coppia come grazia risanante; ciò significa che nella celebrazione del matrimonio, Cristo invita la coppia a mettersi in cammino insieme a Lui verso quel progetto originario, che Lui conosce. Se Mosè ha dato la possibilità del divorzio, ciò non è dovuto al fallimento del progetto originario di Dio, ma al fallimento del cuore umano, indurito dal peccato. La grazia sacramentale è data appunto per risanare le ferite del peccato, e con esse la malattia dell'indurimento. Si tratta, quindi, di mettersi in cammino con Cristo verso l'amore delle origini, e una coppia cristiana può farlo, perché ne ha i mezzi, a partire dalla celebrazione del matrimonio, che consacra con un dono speciale della grazia il loro amore.

Con l'espressione: «Per la durezza del vostro cuore» (Mt 19,8a), Gesù ha inteso dire che il fallimento dell'amore umano è causato da qualcosa che non funziona nelle profondità del cuore. Da questa malattia del cuore nascono sia l'adulterio che il divorzio, fenomeni non previsti nella creazione della coppia uscita dalle mani di Dio. «all'inizio» (Mt 19,8b), il Creatore aveva pensato l'amore umano come una unità di due esseri "simili" (cfr. Gen 2,18); questo significa che per formare una coppia, che possa realizzare davvero l'amore, non basta che l'uomo e la donna si piacciono reciprocamente, ma è soprattutto necessario che abbiano *lo stesso cuore*, siano cioè simili nel senso biblico della parola. Dal racconto di Genesi si può desumere che l'amore progettato da Dio può realizzarsi davvero, solo quando l'uomo e la donna, oltre a piacersi reciprocamente sul piano umano, abbiano anche lo stesso cuore, cioè abbiano impostato la loro vita sulle stesse basi e sugli stessi valori fondamentali. Al tempo del fidanzamento, questa realtà non si comprende, ma la comprendono le coppie mature, quando, dinanzi a certe scelte importanti della

vita, si accorgono che gli orientamenti delle loro coscienze sono diversi. Allora subentra l'indurimento del cuore, che soffoca lentamente l'amore. Questo era esattamente il fenomeno che Dio non voleva, ed è uno degli aspetti di quella "malattia del cuore", che impedisce all'uomo e alla donna un'esperienza d'amore veramente felice e perennemente fedele. È, infatti, la mancanza di intesa profonda degli animi ciò che, col tempo, porta uno dei due, o entrambi, a cercare un altro uomo o un'altra donna, capace di capire il proprio animo più in profondità. Da qui possono nascere l'adulterio o il divorzio.

Un secondo guasto del cuore – messo in luce solo dall'evangelista Matteo, anche se in un altro punto: il discorso della montagna – che impedisce un'esperienza piena d'amore, all'interno della coppia, è rappresentato dalla tendenza a scindere il corpo dalla persona, con la conseguenza di una sessualità nella quale si incontra il corpo del proprio partner, ma non la sua persona. L'adulterio commesso "nel cuore", annunciato dal Cristo di Matteo, ha a che vedere con questa forma di malattia spirituale, il cui sintomo è la separazione della persona dal suo corpo. Nel discorso della montagna, il Maestro parla di un certo modo di guardare "una donna", lasciando nel vago l'identità di lei (cfr. Mt 5,28). Con il termine "una donna", Cristo si riferisce genericamente a ogni donna possibile che cade sotto lo sguardo di un uomo. Ne risulta che la donna, a cui si rivolge il desiderio dell'uomo che la guarda in quel modo, può essere anche una sconosciuta. Il che sottolinea un desiderio di unione che non può rivolgersi alla persona (la quale è sconosciuta), ma necessariamente solo al suo corpo. Guardare la donna per desiderare solo il suo corpo, implica perciò una riduzione dell'universo femminile da soggetto personale a oggetto di fruizione. Ecco che a questo punto la donna ha cessato di essere per l'uomo il secondo termine di un'alleanza personale, ossia: nel cuore dell'uomo, il corpo della donna si è separato dalla sua persona, ed è diventato un oggetto indipendente. L'espressione generica "una donna", ha anche un altro risvolto; «chiunque guarda una donna» (Mt 5,28b), è una frase che può avere come soggetti ogni uomo e ogni donna. Il che significa che la donna, guardata in quel modo, può essere una sconosciuta, ma può essere anche la propria moglie. Il Maestro infatti non specifica: "Chiunque guarda una donna che non è sua moglie", ma semplicemente: «chiunque guarda una donna» (*ib.*). All'uomo può, dunque, succedere di guardare con quello stesso sguardo, che riduce la donna da soggetto a oggetto, anche la propria moglie. Accade così che, pur nella legittimità del sacramento validamente celebrato, l'uomo e la donna possono allontanarsi notevolmente dalle intenzioni del Creatore, strumentalizzandosi a vicenda.

Oltre a questi insegnamenti sul sacramento del matrimonio, in questo stesso dialogo con i farisei, si possono cogliere anche alcuni insegnamenti generali. Un primo insegnamento riguarda il rapporto tra l'intenzione di Dio e la legge mosaica: «Gli domandarono: "Perché allora

Mosè ha ordinato di darle l'atto di ripudio e di ripudiarla?". Rispose loro: "Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli; all'inizio però non fu così [...]» (Mt 19,7-8). L'umanità ha subito, nel corso della storia, un processo di allontanamento dall'ordine stabilito da Dio all'origine. Il Messia viene, infatti, a ricondurre il mondo alle originarie armonie, mediante la sua vittoria sul peccato. Il secondo insegnamento generale riguarda la nostra vocazione personale, cioè il disegno che Dio ha sulla nostra vita, che è sempre il risultato di una ricerca e di una scoperta. Da questo punto di vista, Cristo indica il "principio" inteso come la conoscenza dell'intenzione genuina di Dio sulle creature. Nel momento in cui Egli ci ha chiamati all'esistenza, ha concepito per noi uno scopo unico e irripetibile, che siamo chiamati a realizzare nei giorni della nostra vita terrena. Si tratta di scoprire la sua intenzione per potervi aderire.

Il brano evangelico di Matteo, nella sua ultima parte, si sofferma sulla vocazione alla *verginità per il regno*. La vita verginale è, nella rivelazione biblica, un elemento di assoluta novità, che Cristo introduce nell'orizzonte dell'esperienza religiosa ebraica al passaggio tra l'Antica e la Nuova Alleanza. Per la mentalità ebraica veterotestamentaria, non sposarsi equivaleva a disubbidire al comando originario di Dio, che ha voluto la coppia fin dal principio e ha donato ad essa la fecondità con la sua benedizione. Infatti, la sterilità è concepita dalla Bibbia come la conseguenza di una benedizione divina negata. Le parole di Cristo sulla verginità si trovano nello stesso contesto in cui Gesù parla anche del matrimonio. Questa caratteristica non va sottovalutata: Cristo non parla mai del matrimonio o della verginità presi singolarmente. Egli si riferisce a entrambe le chiamate come a due segnali dei tempi nuovi. Il discepolato cristiano, infatti, si incarna nelle due vocazioni al matrimonio e alla verginità e, attraverso di esse, conduce alla santità. C'è, di fatto, una complementarità nelle due vocazioni: entrambe affondano le radici nella dimensione sponsale della persona. Nell'uno e nell'altro caso, lo sposo è Cristo.

Cristo, interrogato sulla liceità del divorzio, nella sua risposta collega spontaneamente il tema della verginità a quello del matrimonio. L'occasione di ampliare il suo insegnamento viene offerta al Maestro da un'osservazione dei discepoli, che intervengono subito dopo la risposta data ai farisei: «Gli dissero i suoi discepoli: "Se questa è la situazione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi"» (Mt 19,10). Dietro le loro parole c'è, evidentemente, una visione maschilista tipicamente giudaica, dove il matrimonio non è inteso in funzione del bene della coppia, ma soltanto dal punto di vista del marito. I discepoli sostengono, a partire dalla loro mentalità, che se per un uomo è impossibile ripudiare la propria moglie, allora non è conveniente sposarsi. La risposta di Cristo comprende i versetti 11 e 12: «Non tutti capiscono questa parola, ma solo coloro ai quali è stato

concesso. Infatti vi sono eunuchi che sono nati così dal grembo della madre, e ve ne sono altri che sono stati resi tali dagli uomini, e ve ne sono altri ancora che si sono resi tali per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca». La scelta della vita verginale si basa, quindi, su un dono, ovvero, su un carisma dello Spirito, che è dato a coloro che sono chiamati. È in forza di questo carisma, che la vita verginale viene desiderata da chi vi è chiamato, come l'unica adatta a se stessi, l'unica che può rendere felici. Accanto al desiderio, il carisma dà una luce di comprensione, che non è data a coloro i quali hanno ricevuto un'altra vocazione. Nelle parole di Cristo, la possibilità di comprendere o non comprendere tale stato di vita, dipende essenzialmente dall'esservi chiamati o meno. Chi è chiamato, comprende. La verginità, nella prospettiva del Nuovo Testamento, non è sinonimo di sterilità, di solitudine o di negazione dell'amore; al contrario, essa è feconda e accresce il numero dei figli della Chiesa. Essa deve, quindi, percepire se stessa come una chiamata all'amore e non come la sua negazione. La verginità carismatica è feconda, incide sulla vita della Chiesa, accresce il numero dei suoi figli, che vengono alla luce in quello spazio lasciato vuoto dai figli non nati dal proprio corpo.

Con l'espressione: «ve ne sono altri ancora che si sono resi tali per il regno dei cieli» (*ib.*), Gesù sottolinea due cose. La verginità è un dono carismatico, elargito dalla divina generosità, ma esige anche una precisa risposta dalla persona, mediante l'esercizio di una libertà matura, che si traduce in una scelta di vita irrevocabile. In concomitanza, parlando di coloro che sono eunuchi per cause esterne alla loro volontà, il Maestro nega che possa esistere una chiamata alla verginità, quando la scelta verginale sia determinata da fattori esterni o da condizionamenti contingenti, quali le circostanze avverse o l'intervento coercitivo degli uomini. Inoltre, Cristo parla di un essere eunuchi "per" il regno dei cieli, ponendo una finalità ben precisa alla verginità. Egli non parla mai di una verginità "nel" regno, ma "per" il regno. Ciò vuol dire che il regno di Dio è lo scopo della verginità, non il suo luogo. La Chiesa, dove si vive la vocazione verginale, è soltanto il germe e il segno del regno di Dio, ma non è il Regno. Dire che la verginità consacrata è "per" il Regno, equivale a dire che la persona vive proiettata per gli interessi del vangelo, avendo messo tra parentesi i propri. Ma c'è anche un aspetto profetico in questa verginità vissuta per il Regno: l'obiettivo della vita consacrata è quello di manifestare, nella Chiesa terrestre, l'anticipo della risurrezione, come segnale dato nel proprio stato di vita. Il futuro ultimo, cioè la vita dei risorti, sarà infatti una vita *verginale*, dove non si prende moglie né marito (cfr. Mc 12,25).